

## ANTON MARIA VISDOMINI

POETA E UMANISTA LUNIGIANESE

---

Antichissima è da ritenersi la famiglia dei Visdomini, siane qualsivoglia il capostipite, diversamente identificato dagli storici lunigianesi. Derivò essa il proprio casato dall'ufficio del vicecomitato conferitole dalla Chiesa lunense, e spadroneggiò a sua posta, più d'un secolo certo, il ridente paesello di Trebiano, pur mantenendosi nominalmente soggetta alla giurisdizione dei suoi Vescovi; finchè, venduto, nel 1285, il castello alla repubblica di Genova, si smembrò, recandosi in parte, sui primi del trecento, a occupare, guidata da un tal Palmerio, la vicina terra d'Arcola, in parte propagandosi con altro nome nell'avita sede di Trebiano, donde scese più tardi a Sarzana (1).

Il nostro Anton Maria appartenne al ramo trapiantatosi definitivamente in Arcola, e fu, se dobbiam credere a certe memorie manoscritte (2), primogenito di Angelo, ancor vivo nel 1482, ed ebbe due fratelli, Bernardino e Giovanni, e due sorelle, condotte giovanissime a onorevoli nozze. Della sua origine e dei parenti prossimi così egli stesso cantò, nell'età matura:

Arcula sed magno memoratur ab Hercule dicta,  
debeo cui vitae prima alimenta meae.  
Haec mihi non humili tribuit de stirpe parentes,  
sed quibus in patria sunt loca prima sua;

---

(1) Sull'origine di questa famiglia ebbe recentemente a intrattenersi il prof. Francesco Poggi (*Lerici e il suo castello*, Sarzana, Costa, 1907, p. 197 e sgg.); della sua divisione io stesso tocco nel primo capitolo del lavoro *La vita e le opere di Agostino Mascardi*, che si stampa nel vol. XLII degli *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria*.

(2) *Notizie genealogiche di famiglie lunigianesi*, ms., busta R-Z della R. Bibl. Universitaria di Genova. — Qualche cenno su Anton Maria umanista e sulla sua famiglia, potrà pure trovarsi in G. B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, to. II, Genova, Ponthenier, 1824, p. 174 e sgg.

qui domini quondam Trebiano jura dedere  
illustres atavis quique fuere suis.  
Haec me prima suis manibus genitricis ab alvo  
excepit natoque ubera prima dedit.  
Hic mihi sunt gemini fratres totidemque sorores  
utraque laudato consociata viro.  
Hic mihi cognati innumeri et numerosa nepotum  
agmina et immensae conspiciuntur opis:  
conspiciuntur agri passim collesque feraces  
quod nostro noster nomine cultor arat.  
Vivit adhuc vivatque diu ditissimus auri  
patruus acceptam religione dati.  
Sunt aedes, possuntque iure palatia dici,  
et stant conspicuo rura beata solo (1).

Però, al tempo della sua fanciullezza, tutto questo ben di Dio era di là da venire, chè i genitori tiravano innanzi alla meglio col reddito di pochi terreni e lo zio prete non possedeva ancora le vantate ricchezze. Fu quindi deciso ch'ei si portasse a Bologna, per compier ivi quegli studj letterari ne' quali avea già fatto buona prova, e per tentarvi, come tanti altri, la capricciosa fortuna.

E Anton Maria varcò *tenillus puer* — avrà contato allora, se non erro nelle mie indagini (2), quattordici o quindici anni — le creste e i burrati dell'Appennino; procedendo, forse pedestre, cogli occhi rossi di lagrime e con le

---

(1) Dal carme ad Aspasia, che pubblichiamo in appendice con la nostra versione poetica.

(2) In una lettera preposta alla *Miscella* (ved. la nostra bibliografia) e indirizzata nel 1492 al reverend.<sup>mo</sup> Protonotario Anton Galeazzo Bentivoglio, arcidiacono dello Studio bolognese, Anton Maria si dichiara « iuvenis admodum pusillus et non adhuc eruditionis mediocritatem consecutus », chiedendo compatimento pei suoi versi, che « inculti (dice) sunt, imperiti — fateor — et juveniles: aetatem nam meam vides ». Le parole, rivolte al medesimo Anton Galeazzo, « decus et mei spes maxima studii » e anche l'*explicit* degli statuti « impressum Bononiae ad publicam utilitatem, opera, studio, diligentia et impensa non modica Antonii Mariae Vicedomini de Arcula Genuensi Municipio, dum sibi mansuetioribus studiis operam impenderet (1498) »; testimoniano ch'egli era ancora studente. In ogni modo non si potrebbe supporlo molto lontano dalla ventina; ed infatti alcune delle poesie pubblicate accennano a pene e aspirazioni quadrilustri. Posto dunque ch'egli contasse dai ventidue ai ventitre anni nel 1492, quando metteva fuori il volumetto, agevolmente fisseremo a quindici anni l'età in cui abbandonò i patrij lari, considerando altresì ch'egli, in un altro luogo della



spalle curve sotto il fardello delle sue robe, lungo la via polverosa; e giunse infine, solo com'era partito, nella dotta città, che prese fortemente ad amare e chiamò più tardi la sua seconda patria:

Inde tenillus adhuc supero puer Apenninum  
et peto Felsineae protinus urbis agros.

. . . . .  
Quippe secunda mihi patria est mea Felsina nec iam  
deterior prima nec mihi cara minus (1).

E quanto sofferse per quella partenza! Doveva, sì giovanetto, lasciare i genitori, le sorelle, la casa natia, gli amici; cibarsi d'erba, dormir nelle grotte, dissetarsi ai fiumi. . . . Poetava già facilmente; in latino, s'intende. E trattò subito dei suoi dolori in un carme, imprecando alla sorte maligna:

Quid loqueris, lacrimas, quererisque dolesque gemisque?  
Quid plangis manibus pectora mesta tuis?  
Fortunae certum est incepta relinquere numquam  
donec ibi patrio manseris ipsi solo.  
Ergo tuos fugias gressu properante penates!  
Externas celeri nunc pede quaere domos.  
Invida tam longo quid me fortuna dolore  
afficis et miserum cogis acerba pati?  
Ipse meos linquam fratres linquamve sorores  
et linquam socios corpora fida meos?  
Ipse ego destituam, qui me genuere, parentes?  
Ipse meos potero destituisse lares?  
Destituam patriam, qua nil mihi carius ipsi,  
pro qua sunt cunctis cuncta ferenda viris,  
pro qua sunt cunctis adeunda pericula cuncta,  
pro qua poena atrae non fugienda necis?  
Invida tam longo quid me fortuna dolore  
afficis et miserum cogis acerba pati?

---

lettera ricordata, afferma di trovarsi a Bologna da sette anni, quanto su per giù prevedeva dovergli occorrere per compier gli studi, in uno degli epigrammi scritti in quell'occasione:

Suave solum natale, vale: charique parentes,  
affine vos, et quisquis amicus adest.  
Huc nos post sextum in patriam remeabimus annum,  
anteque me haud dulcis ista videbit humus.

(1) Carme ad Aspasia.

Quid cupis adversa puppis mea naviget aura?

Ut iactata fatis iam requiescat age!

Si tamen ire iubes, patria secede relictā,  
collige sarcinulas, o miserande, tuas.

Ibimus exoticas, quia vis tu saeva, per oras  
et statuam ignota mi regione domos.

Herba cibus, spelunca domus, mihi terra cubile  
nuda, labor requies, potio flumen erit.

Invida tam longo quid me fortuna dolore  
afficis et miserum cogis acerba pati? (1).

A Bologna, s'ingolfò tutto, di buona o di cattiva voglia,  
nelle dottrine filosofiche:

Haec mihi docta dedit post prima elementa bonorum,  
si qua animus magno parta labore tenet.

Nam mea socratico madefecit pectora cornu  
et Crysippea fruge referta dedit (2);

ma ben presto cominciò a trascurarle, per dedicarsi alla  
poesia, con la quale, diceva, possono gli eletti ingegni a-  
gevolmente immortalarsi. La grammatica, la dialettica, l'e-  
loquenza, le studiassero pur gli altri, massime se pedanti;  
egli, quantunque povero, non desiderava che il favore di  
Febo e i sorrisi delle Muse e i dilettoni fonti bellerofonte  
e le chiomate selve di Pegaso. La vita, tra i quindici e i  
vent'anni, non è tutta poesia?

Non mihi sunt gemmae, sunt munera rara nec aurum  
quaeque dat auriferi ripa beata Tagi;

non mea Pactoli voluntur in arva liquores;  
mi pario nullum marmore surgit opus.

Haec ego non axis facio; modo Phoebus et altae  
concedant faciles in mea vota deae (3).

Le quali sue aspirazioni manifestava proprio al suo profes-  
sore d'eloquenza, Carlo Cimmerio, bolognese, che, forse con  
una sua lettera, avea cercato di ricondurre a più savio  
consiglio lo spensierato discepolo:

Garrula delectat multos Dialectica, multos  
Grammatica et multos musica laeta iuvat.

---

(1) *De fortuna conqueritur*, in *Miscella*, s. u. d. p.

(2) *Carme ad Aspasia*.

(3) *De se ipso*, in *Miscella*, c. s



Te decet eloquium Ciceronis te et sua dicta :  
haec tua scripta igitur sal Ciceronis habent.  
Sed me delectant Musarum carmina, fontes  
bellerophontei pegasidumque nemus.  
Me iuvat et semper virides habuisse corymbos,  
me iuvat et laurum semper habere sacram (1).

Non potrei dire che pensasse il Cimerio di questa ostinazione ; certo è che Anton Maria , pieno com' era di vita , d'ingegno e anche di illusioni, sperava d'aprirsi strada agli onori con null'altro che coi versi, di conseguire o prima o poi la laurea poetica e di ritornarsene un giorno alle dolci pendici del natio paesello , carico di gloria e di quattrini : fatali sogni di gioventù, che, se pur doveano in parte avverarsi, lo condussero intanto a soffrir la miseria e ad inveire ognor più contro la cattiva stella del suo nascimento. Perchè, perchè — esclamava — tanto mi perseguita la fortuna ? A che servirà dunque lo splendore dell' ingegno , quando fitta tenebra inesorabilmente lo avvolga ? Numerosissimi suoi carmi chiudono di siffatte querele ; e alcune volte par di sentirvi dentro i crampi d'uno stomaco vuoto, la pena di chi stenda la mano per ricevere il soldo della carità. Nessuno potrebbe dirsi più povero di lui , nessuno più sventurato. E la sua trista condizione rivelava specialmente al suo compaesano Giovan Domenico Carzola , sarzanese, del collegio dei lettori di Bologna, certo per averne soccorso. A sentirlo, un vero strazio :

Infelix quicumque, comes mihi chare Johannes,  
adverso natus sidere semper erit.  
Semper et infelix et iniquo pondere pressus  
cui potuit misero sors nocuisse semel.

\* \* \* \* \*  
Me me iam miserum iam me, fortuna, relinques ?  
Quid iuvenem tanto tempore dura premis ?  
Quid iuvenem laceras crudelis et invida tantum ?  
Ex me quae victo gloria dulcis erit ? (2).

---

(1) *Ad Karolum Cimerium Bononiensem*, ibidem.

(2) *Ad eundem* [Johannem Dominicum Carzolam] *de adversa fortuna sua*, in *Miscella*. Il Carzola compare tra i lettori dello Studio dal 1467 ; ved. *Rotuli dei legisti* to. I, Morana, Bologna, 1888, p. 75.

E da fra' Tommaso da Venezia, teologo dell'ordine dei Predicatori, invocava preci, affinchè il cielo gli alleviasse la povertà insoffribile, e invocava protezione, affinchè dalle gemmate soglie dei suoi ricchi amici si stendesse una mano benefica. Oh non voleva ricchezze, no; ma solo quel tanto che bastasse per tenerlo in vita, per fargli cantare le glorie della sua prosapia e delle patrie contrade!

Non ego regna peto mitridatica; non ego certe  
ut mea dives aquas spargat in arva Tagus;  
sed tantum ut virtus nobis non vera negari  
possit et haec maneat pervia facta mihi:  
ut doctrina mala non paupertate fugetur,  
aspera quae nimium pectora nostra premit;  
ut paupertatem potius doctrina repellat,  
claudat et alterno carcere semper eam.  
Hoc est quod cupio, Christi venerande sacerdos,  
Ad quod si dederis (ut puto) solus iter,  
per te forte meos potero irradiare parentes  
et patriae fines concelebrare meae;  
per te forte novis non invidisse poetis  
cumque anima corpus excoluisse mea.

. . . . .  
Me tibi commendo, Christi fortissime miles,  
A quo dependet spes mea tota viro (1).

Offerse ai signori della città i parti della sua Musa « debilis et undique exagitata »; s'adattò anche a comporre per altri, mottetti, epigrammi, indovinelli, traduzioni metriche. Qualcuno allargava la borsa, raramente; e allora il giovane poeta lo copriva di benedizioni, in prosa e in poesia, paragonandolo a Ottaviano, a Mecenate, a Clearco. Ma troppo spesso subiva ripulse, troppo spesso ripiombava nella miseria. E un momento o l'altro l'avrebbe fatta finita: sarebbe salito su di un'altura e avrebbe di là spiccato un salto nel vuoto, a capofitto, maledicendo un'ultima volta la sorte. Oramai non viveva più che per un raggio di speranza. Cantava:

Si mihi te talem semper, fortuna, manere  
crediderim, e summa mortuus arce cadam;

---

(1) *Antonius Maria Visdominis Theologo peritissimo Thomae veneto fratri ordinis praedicatorum Salutem, in Miscella.*



sed spero nobis placidam magis usque futuram.

Decipiat ne me spes face, diva, precor (1).

e ancora :

Si fore te talem semper, fortuna, putarem

in me, nunc morerer pectora fixus ibi.

Gaudia sed credo post multos esse dolores ;

post tenebras claram spero videre diem (2).

Vibra qui, certo, condito di scolastico rettoricume, il diapason dell'umano dolore. Non vorremmo tuttavia che il lettore s'impietosisse troppo a questi poetici lai, immaginando Anton Maria chino le lunghe notti di verno, pur coi languori della fame nel petto, sopra i testi d'Ovidio e Virgilio, o meditante, nei caldi meriggi bolognesi, il suo futuro immortale poema, all'ombra del classico battistero. Per quanto obbligati a brancolar nel buio, sotto la scarsa luce di qualche dato cronologico e sulla traccia malfida di pochi ragguagli tratti dall'opera sua stessa, vediamo profilarsi innanzi uno studente scapato, piuttosto che un miserello tutto studio, perseguitato dall'inclemente sventura. Ch'egli dovesse, quantunque sceso da magnanimi lombi, accontentarsi d'abitare una povera stanzuccia da studente, è probabilissimo; ch'egli, per poco giudizio, avesse a restar talvolta senza un picciolo e con l'appetito insoddisfatto, può anche darsi. Ma, se il caso ci facesse scoprire qualche lettera paterna, scrittagli fra il 1480 e il '90, chissà quanti solenni rabbuffi vi troveremmo! E se potessimo aver sott'occhio per un momento i conti di casa sua, quante quante spese per il figliuolo lontano!

Intanto, Anton Maria faceva all'amore. S'era precocemente invaghito di uno di quei bei fiori bolognesi che pare sconvolgersero il capo anche agli studenti di quattro secoli fa. Solea quindi recarsi, anzichè allo studio, sotto il palazzo dell'adorata, aspettando ch'essa, dispostissima a riceverne gli omaggi, s'affacciasse al balcone; ed erano allora sospiri e sospiri interminabili. Ma l'idillio un giorno fu

---

(1) *Ad eundem* [J. D. Carzolan] *de adversa fortuna sua*, ibidem.

(2) *De eodem ad eundem*, ibidem.

scoperto e brutalmente troncato, chè la fanciulla dovea sposare, per ragioni d'interesse, un cotale odiatissimo e, manco a dirsi! orribilmente laido. E il balcone, da quel tempo, restò inesorabilmente solitario. Era troppo. Il deluso vagheggiatore diè sfogo all'ira, evocando le più superbe vittime dell'antico gentilesimo: soffriva il castigo di Encelado senz'aver imposto il Pelio all'Ossa, le pene di Tifeo senz'aver tentato la madre d'Apollo, le torture di Sisifo senz'essersi lordato di sangue le mani. Il proposito di morire gli balenò ancora.... fra i versi:

Tristis adhuc nullis iacuit mea vita. Quid ergo,  
fortuna o, tantum vis nocuisse mihi?  
Debebas saltem nostram servare puellam:  
non est hic tali coniuge dignus homo.  
Hic deformis enim, sed sponsa venustior omni  
virgine: tu coniunx improbus, illa proba est.  
Adde quod est illi gratus non ille maritus  
et miseram tali se putat esse viro.  
Adde quod illa salus, auctor, solatia vitae,  
spes erat et requies subsidiumque meae.  
Illa tuos animos in me lenibat et iras;  
sic ego non omni tempore tristis eram.  
Illa mihi nimbos tempestatesque fugabat;  
tuta erat in sanis sic mea puppis aquis.  
Nunc agit undisonum per inhospita saxa carinam  
et mare per syrtes, per loca plena necis.  
Errantem fortuna ratem trahe in ora Charybdis  
perdiderit Typhin quum lacerata suum.  
Hac sine non potero miseram nisi ducere vitam;  
hac sine numus erit mors mihi, vita dolor:  
hanc mihi quum rapias, rapias precor et mihi vitam,  
ut fortuna tenor desinat iste tuus (1).

Non s'ammazzò. Chessì! Facile, come i *bohémien*s di tutti i tempi, a consolarsi tra il cadere e lo spuntar del sole, scriveva indi a poco dei carmi a Guglielmina, ad Alma, a Veronica: donne, che, per quanto si può arguire dalle sue stesse parole, non dovevano eccedere in fatto di virtù. Egli le invitava a casa sua (piccola sì, ma molto appartata e sufficientissima per una coppia di colombini che avesser

---

(1) *Ad eundem* [J. D. C.] *adversus fortunam*, ibidem.



freddo) e ne descriveva gli amplessi (si congiungevano persin gli antipodi, nel mondo!) e le ammaestrava (non era lecito a uno studente di lettere seguire Ovidio in tutto e per tutto?) su certe cosette che il tacere è bello per noi, siccome il parlarne pareva a lui. E, quando l'amor delle donne gli veniva meno, non gli mancava la compagnia di amici; e con questi se la passava discretamente, bevendo in fresco e verseggiando argomenti fallici. Come ognuno vede, e meglio vedrà dal rapido esame che faremo subito dei pochi suoi scritti, non così triste dovea essere il suo stato ch'egli con le sregolatezze di gioventù non sel rendesse peggiore.

Un bel giorno però egli mise giudizio. Già, le pazzie di questo genere, progredendo l'età, nauseano o in qualche modo stancano, massime poi se ne van di mezzo, com'è inevitabile, la salute e la tasca. Noi lo troviamo a un tratto allogato presso famiglie nobili, nella qualità di precettore, forse per intercessione di qualche ragguardevole compaesano, cui stava a cuore o era raccomandata la sua buona riuscita; e, nei suoi componimenti di corrispondenza, molti infatti ne son nominati. Pare che dapprima lo prendesse a proteggere un'illustre dama bolognese, ch'egli indica col solo nome di Diamante e dice amica dei Pepoli e dei Bentivoglio; ma costei era probabilmente la madre o una parente stretta del suo scolaro, Troilo Felicino; certo è che la magnifica Diamante se lo tenea caro e lo voleva con sè in campagna. E forse Anton Maria comprendeva una buona volta che, scendendo a taciti compromessi con i soliti ideali, v'avea da guadagnare assai; non foss'altro la vista e l'intrinsechezza di certe vispe contadinelle della villa Barisella, alle quali dedicava, sotto i nomi catulliani di Roscia e di Clodia, i più saporiti frutti della sua Musa rimpannucciata.

Eccolo dunque a insegnare i primi rudimenti della retorica, di quell'abborrita disciplina ch'avea già fatto oggetto di scherno. E una stella più propizia cominciava davvero a brillargli sul capo. La casa dei Felicini era frequentata dai più cospicui personaggi di Bologna, e persino dal principe Giovanni Bentivoglio, che fu l'ultimo signore di quella

città. Sapendo che questi doveva presentarsi a un banchetto della famiglia, il nostro giovane poeta, colse l'occasione per mettersi in vista e preparò un carme encomiastico. Diceva tra l'altro:

Salve, magna Jovis, caeli quoque cura Johannes;  
salve, universi gloria magna soli;  
salve, laeta dies, meliorque recede quotannis  
qua Filicina capit munera tanta domus.  
Per te quodque nemus, quaecumque arbusta relucet  
adspectuque tuo consonat omnis ager.  
Absque manet per te generosa Bononia marte,  
illaque non aliae quod tenere, tenet.  
Summe pater superum da vivere longa Johanni  
saecula nec caelum tam cito ferre tuum.  
Quum petet astriferum princeps hic noster olympum  
huic similem nobis quem dabis ipse virum?  
Iste regit patriam sine vi, sine caede potentem,  
ingenio certe vel sale cuncta suo.  
Privator scelerum et clarae virtutis amator  
quoque suum regnum sospite sospes erit.  
Iam date purpureos flores, ego munera spargam  
laeta; meas audit Jupiter ipse preces.  
Quique suo clamet resonanti carmine: Serram;  
Serra diu vivat; Serra superstes eat (1).

Giovanni Bentivoglio era amante delle lettere e mecenate degli scrittori; inchinava poi molto volentieri l'orecchio ai carmi e volgari e latini, che d'ogni parte si levavano sino a lui glorificanti (2). Questo gli andò a genio. Proprio allora egli avea bisogno di un precettore per i suoi nipoti; e Anton Maria non desiderava ormai altro che passare al suo servizio. A farla breve, egli s'era appena tagliata la barba, per offrirla, ventenne, da buon umanista, agli Dei, come solevano gl'imperatori romani, che già varcava la soglia del turrito palagio del Bentivoglio, con l'incarico d'istruire i figli di Niccolò Rangoni, suo genero per le nozze con Bianca, e magnifico capitano dell'armi.

Di bene in meglio. Anche Niccolò Rangoni, nonchè

---

(1) *De principe Bentivolo in convivio suscepto*, ibidem.

(2) Ved. LUDOVICO FRATI. *I Bentivoglio nella poesia contemporanea*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. XLV, 1905, p. 14.



l'illustre suocero e l'altro genero Gilberto Pio, pizzicava di lettere. E notissimo il torneo con cui tutti questi chiari signori vollero definire, nel 1490, l'armi in pugno, la dibattuta quistione filosofica, se nelle cose mortali più prevalesse la saggezza o la fortuna. E particolarmente del favore che i letterati godevano presso Niccolò, ebbe a cantare il portoghese Enrico Cajado, in uno dei tanti carmi dedicatogli, quand'era ancor studente a Bologna, forse col nostro Anton Maria:

Non penitus vobis, fautores, carmina, desunt.  
Supplice Rangoni fundite corde preces;  
nam fovet ingenia et vatum miratur acumen  
et multum vobis numinis esse putat (1).

S'occupò subito dei figliuoli Guido, Annibale e Ginevra; gli altri, Francesco, Alessandro, Ercole, Anton Galeazzo, Gerolamo, Ludovico e Costantino, chè tanti ne avea Niccolò di più piccoli, erano affidati a sollecite fantesche. Importantissimo documento dell'educazione di questi fanciulli doveva essere il dialogo dello stesso Anton Maria, intitolato *De Ocio et Sybillis* e pubblicato a Bologna l'anno 1500. Peccato che ogni ricerca per trovarlo mi sia riuscita infruttuosa! Ho potuto però vedere i copiosi estratti che ne fece, per la *Biblioteca modenese*, l'infaticabile Tiraboschi, quando a stento poté farsene prestare una copia; dai quali risulta che lo scrittore v'introduceva a ragionar con Biagio, cancelliere di Niccolò, Annibale e Guido, e che quest'ultimo, per amar troppo di starsene bellamente sdraiato all'ombre del paterno giardino, dovesse sentire delle lunghe tirate da parte del degno cancelliere, sulla brevità della vita e l'opportunità degli studi nella giovinezza. Il componimento finisce enumerando e glorificando le svariate discipline nelle quali il padre voleva convenientemente istruiti i suoi figli (2).

---

(1) Appresso il TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, t. IV, Modena 1783, p. 253; ove potranno trovarsi molte altre notizie sulla famiglia.

(2) Gli estratti conservansi nella Bibl. Univ. di Modena, con l'indic. H, 1, 11 (in *Miscell. ital*). Ved. TIRABOSCHI, op. e to. citt., p. 256.

Di Annibale, che fu più tardi sollevato da Leone X alla carica di capitano dell'armi pontificie, son riportati in fondo al libretto, alcuni epigrammi e due lettere, l'una al cancelliere Biagio, l'altra ad Anton Maria, entrambe vertenti sull'argomento del dialogo, e con espressovi il desiderio di veder presto pubblicate alcune orazioni inedite del maestro. Un altro suo epigramma fu inserito, sui primi del secolo XVI, nella *Collectanea* di Serafino Aquilano. E le lodi, che gliene vennero poi dal Vida, ridondano in gran parte a favore di chi lo aveva pazientemente addestrato e sorretto nei primi tentativi:

At secus Annibali Rangonum e gente vetusta  
evenit; nam cum puer olim accensus amorent  
Musarum solum coleret sanctosque poetas,  
hanc unam ob causam belli se vertit ad artes,  
unde pedem mox non longum detentus in aevum  
retulit. Arma placent, Martisque ante omnia curae  
Quamvis Pieridum irriguos accedere fontes  
interdum juvat et sacris requiescere in antris (1).

Per Ginevra, Anton Maria non lesina encomi. È una brava ragazza; sa ricamare, ballare, cantare; legge e studia continuamente; fra i poeti volgari predilige il Petrarca. E compone anche; ad esempio, dei graziosi mottetti come questo dedicato alla madre:

*Junipera ad Blancham Rangonum matrem*

Pingere acu teneris laus est si magna puellis,  
texere et e plena ducere fila colo,  
si canere et motare pedes ex arte peritos  
et cytharam docta concrepuisse manu;  
cur non et laeto versus recitare Decembri  
fas erit et numeros concinuisse novos?  
Nos alio colimus muliebra tempore facta;  
nunc a filiola carmina, mater, habe (2).

Il Tiraboschi citandolo, non lo vuole farina del suo sacco. Si capisce, — egli conchiude — il maestro lo scrisse; la scolara lo recitò; e i genitori se ne compiacquero. Ma

---

(1) App. il TIRABOSCHI, op. e l. citt.

(2) Ibidem.



forse al Tiraboschi le donne che sanno di latino, non andavano. Poetessa o no, Ginevra riuscì donna di eletti costumi; moglie nel 1503 di Giangaleazzo da Correggio, figlio del noto Niccolò, e poi, in seconde nozze, di Luigi Gonzaga.

Anton Maria avea trovato, come suol dirsi, la sua vigna. Le splendide e capaci volte del palazzo dei Bentivoglio, sotto cui passava pieno di miseria e d'invidia negli anni precedenti, ora risuonavano dei suoi componimenti elogistici per gl' illustri padroni. Ed avea lauta retribuzione e tempo libero per sacrificare al suo genio, e ardire a tutta prova contro gli antichi detrattori. Nel 1492 pubblicò in un volumetto le sue poesie, dedicandole ad Anton Galeazzo Bentivoglio, protonotario e arcidiacono dello Studio bolognese; per il che assurse finalmente al tanto agognato onore della laurea, di cui si trova ricordo in qualche manoscritto e negli stessi suoi versi ad Aspasia, là dov' egli esalta Bologna:

Haec mihi cum magno tribuit comertia Phoebus  
atque hedera cinxit mi viridante caput (1).

Prima di quell'anno, volle rivedere la sua terra natia. Fu ricevuto con onore dai suoi compaesani. Ed egli ringraziò, commosso, partendo:

Gratias vobis ago singulares  
omnibus, cives merito colendi,  
qui recepistis in honore dignum  
me minus isto.  
Unde dum Macrae liquor omnis atque  
Alpibus deerit fera quaeque et alto  
Caucaso frigus, calor atque nigris  
fervidus Indis,  
immemor vestrum fueroque tanti  
muneris quantum mihi vos dedistis  
usque honorandi mihi et usque amandi.  
Ergo valete (2).

---

(1) Carme ad Aspasia. Certo per questa laurea l'Oldini lo dichiarò « poeta suo aevo illustris » (*Athenacum ligusticum*, Perusiae, Ciani, 1680, p. 56) e il Soprani lo volle « celebre ». (*Gli scrittori liguri*, Genova, Calenzani, 1667, p. 44) Meno entusiasta a suo riguardo si mostrò il Tiraboschi, *Storia della lett. it.*, vol. II, Milano, 1824, p.

(2) *Ad cives gratiarum actio*, in *Miscella*.

Tornò in Bologna, a cantar dei Bentivoglio e a rad-  
drizzar gli esametri dei suoi scolari. Morto nel 1500 Nic-  
colò Rangoni, seguì Bianca a Modena, e restò presso di  
lei per altri otto anni; dopo di che pensò di ritirarsi in  
quella che ormai chiamava la sua seconda patria. Gli suc-  
cessero, nell'educazione di Ercole, Giglio Gregorio Giral-  
di, che gli dedicò un cenno nella nota rassegna dei poeti con-  
temporanei, e un altro umanista, Demetrio Moscopulo.

In verità, ad Anton Maria non restava più che ricon-  
ciliarsi con Dio per certe giovenili marachelle e prender  
moglie in santa pace. L'una e l'altra cosa egli fece. Resosi  
terziario di S. Domenico, non poetò più che su Maria Ver-  
gine e sui santi; tradusse anche, per esercizio di pietà, la  
regola di S. Gerolamo (1). Il carme ad Aspasia, ond' ab-  
biam tratto qualche notizia sui casi suoi, pare l'ultimo ri-  
mastoci; ed è, se colgo giusto, una vera e propria do-  
manda di matrimonio, ov'ei presenta il suo stato civile, tra  
serio e burlesco. Vi si sente però l'antico vaneggiatore.  
Eccomi qua, egli dice; son ricco ormai, celebre, protetto  
dai signori di Bologna; perchè non potrebbe amarmi una  
dama bella e nobile?

E noi con questi pensieri lo lasceremo; ossequenti, pur  
senza volerlo, a quanto il Bürger raccomanda nel popolare  
suo romanzo sui *bohémien*s, che cioè si lascino stare quando  
piglian moglie. Allora — egli afferma — non son più in-  
teressanti! Del resto la sua fioritura poetica non credo ol-  
trepassasse di molto il primo decennio del secolo XVI; ed  
egli proprio così v'è riflesso, come l'ho ritratto, nè, per  
qualunque scoperta sulla sua vita, avrà forse a patir me-  
tamorfosi d'indole e di fisionomia. Diverso poi dai suoi  
collegli d'arte e di studio, non fu; più fortunato, se mai,  
fra tutti, chi consideri i rapidi progressi del suo stato, ot-  
tenuti in pochi anni, grazie al suo nome illustre, nella sola  
Bologna (2).

---

(1) Ved. per questa versione, la bibliografia. Da essa tolgo la notizia  
della sua iscrizione fra i domenicani laici.

(2) Il *Quadrio* (*Storia e ragione*, II, ed. 1739, Bologna, p. 766) lo iden-  
tificherebbe di passata con un Antonio da Valtellina, famigliare di Niccolò



Della sua cultura umanistica menò possiam dire che non vorremmo. Il Landinelli, noto compilatore d'uno zibaldone storico biografico tuttora inedito, ricorda, per averlo visto, un commento da lui fatto alle tragedie di Seneca, e tanto esteso da occupar tre grossi volumi in foglio (1). Quest'opera andò perduta, esistendo nel solo originale; e con essa forse il maggior vanto di Anton Maria. Ch'ei vegliasse, nell'ultimo decennio del quattrocento, non appena calmate le sue poetiche smanie, sui tragici greci e latini, non è da mettersi in dubbio: basti leggere la prefazione alla sua edizione degli statuti genovesi, fatta uscir nel 1498, ove la piccola tesi inclusavi, non essere indecoroso ad uom probo il maneggio della cosa pubblica, va quasi travolta in un avvolgimento di sentenziole tolte a loro e riportate direttamente dal testo, anche se greche.

Lodevole fatica codesta colla quale egli intese offrire per la prima volta un prontuario a stampa di tutte quelle disposizioni municipali che prima correano soltanto manoscritte per le mani dei legisti. Vi attese da vero scienziato, collazionando faticosamente, con l'aiuto di Giambattista Sforzano da Reggio, colto e infaticabile amico suo, quattro codici, e tenendo per base quello appartenuto al genovese Paolo Basadonne, che gli pareva men guasto degli altri. Dedicò il volume, prepostigli alcuni epigrammi per Genova, ad Agostino Adorno, governatore della Repubblica, e al fratello suo Giovanni, capitano dell'armi, con la preghiera

---

da Correggio, rassegnandolo anche fra i professori pubblici dell'Università bolognese; ma quest'errore già è stato rilevato (ved. *Giorn. Stor. della lett. it.*, vol. XXII, p. 65). Riguardo alla sua origine, non v'è più, credo, da discutere. È vero che un Anton Maria da Sarzana vien dato (*Rotuli*, I, 71) nel 1467 come lettore *Sexti et Clementinarum de sero*, ma si tratta di Anton Maria Parentucelli (Cfr. SFORZA, *La patria, la famiglia e la giovinezza di Nicolò V*, Lucca, 1884, pag. 309 e sg.). Aggiungo da ultimo, per non trascurar nulla sulla sua vita, che nel 1526 dovea già esser morto, dacchè lo zio Benedetto, quello detto, nel carme ad Aspasia, « ditissimus auri.... accepta religione dati », nomina fra gli eredi, nel testamento, solo « Johannem quondam Angeli Visdomini suum ex fratre nepotem » (Busta cit. della R. Bibl. Univers. di Genova).

(1) *Memorie di Sarzana*, ms. della bibl. privata dell'Avv. Lari di Sarzana, cap. XXXVI, p. 121v.

di redintegrare nei legittimi diritti di nobiltà la vetusta sua famiglia arcolana, e con la promessa da parte sua di rendere immortali le gesta di quegli insigni personaggi in un futuro componimento: « Mihi autem, quod novissimum est », diceva, « tantum [Deus] vitae tribuat, quantum sufficiat ad vestras laudes decantandum, vosque et facta vestra immortalitati donandum, si modo ullam mea scripta consequentur immortalitatem ». Ma alla promessa non seguì l'effetto.

Merita piuttosto considerazione quella curiosa raccolta di versi giovanili, ch'egli intitolò *Miscella*: libro rarissimo a rintracciarsi fra gl'incunaboli delle nostre biblioteche. Dedicandolo ad Anton Galeazzo, diceva, semplicemente: « more agricolarum antiquorum primitias meorum fructuum tibi sacrificare statuimus, quas, qualescumque sint precor laeto anima suscipias; agellus enim meus est incultus et inaratus, cuius fructus sunt asperi, rubiginosi, precoces, non digni (fateor) tanto homine »; ma certo alla sua vena poetica latina, come a quella volgare, tenea moltissimo, dacchè la comprese poi, senza troppa modestia, fra i titoli più importanti per aspirare alla mano della bella Aspasia:

Praeterea pro me tibi fama parabitur ingens  
altaque ducetur nomen in astra tuum  
nec nisi te famamque tuam moresque probandos  
laudibus eximiis nostra camena canet:  
sive voles de te maternos dicere versus  
sive voles veteri scripta latino sono (1).

Non è, con sua buona pace, gran cosa; e piuttosto che la nostra ammirazione, suscita la nostra meraviglia. Apron la serie alcuni distici per il trionfale ritorno di Giovanni II Bentivoglio a Bologna, preceduti da un'altra lettera dell'autore al figlio, e riferibili con probabilità al 13 di giu-

---

(1) Secondo lui la poesia volgare era cosa da poco. Un giorno, capitatogli in mano un libretto ove trovavasi una storia d'amore in versi, si meravigliò di scoprir che questa « etsi vernaculo ritmo esset composita, diserta tamen et ellegans erat ». (*Ad nobilem ac eruditum iuvenem dominum Andream Berlizonum veronensem Antonii Mariae visdomini Epistola*, in *Miscella*).



gno del 1418, giorno in cui quel principe potè ricalcare il suolo della sua città, dopo aver sofferto a Faenza, ove s'era portato non appena morto il genero Galeotto Manfredi, una lunga prigionia, per il sospetto ch'ei tentasse un colpo di mano in favor del Duca di Milano. Si tratta però di un frammento, quanto cioè restava al poeta, con pochi altri versi, d'un lungo carme composto ad esaltazione della famiglia e rubatogli da un birbaccione ch'era venuto a frugar nel suo scrittoio. Riconoscesse adunque Anton Galeazzo — aggiungeva nella lettera — la sua vera paternità, se gliene fosse venuto sott'occhio il manoscritto, e punisse il colpevole senza misericordia. Senonchè, a giudicare dai pochi versi pubblicati, un centinaio circa, sembra davvero che tanto avesse mal gusto il ladro nel trafugarli quanto il Nostro indulgenza a pregiarli fra le lagrime. V'è palese l'artificio dello scolaro; prima si ricordano i trionfi greci e romani, poi s'enumerano le deità che precedono il carro del Bentivoglio, in fine piovono gli augurj di longevità per l'eroe. Anton Maria canterà — e questo è il passo migliore — fino a che mondo è mondo :

Numen es in terris. Senior pete sidera, quæso !  
Nobiscum longo tempore stare velis.  
Nam, quando radios sol, clarum sidera caelum  
et nullum aestivus gramen habebit ager,  
terraque quum nullos populos, quum nulla tenebit  
silva lupos, pisces quum mare, Nilus aquas,  
quumque die ardenti raucae cantare cicadae  
cessabunt et quum tempore veris aves,  
cessabit mea musa tuas describere laudes  
et splendor de te Bentivolæ loqui.

E ne cantò ancora in altra occasione, quando il principe ritornò da Roma, ove s'era recato per ragioni diplomatiche. Nè solo per lui vibrò la cetra del Nostro. Un motetto è in lode di Annibale Bentivoglio, fratello di Anton Galeazzo e gonfaloniere degli Anziani : uno dei più garbati. Dieci epitaffi in distici perpetuano le virtù di Elisabetta de' Pepoli, sposa di Romeo Bentivoglio ; un compianto rammenta il conte Galeazzo Pepoli « Bentivolis sanguinis iunctus honos » e anziano egli pure del Consiglio bolognese;

un poemetto descrive l'esultanza dei nobili cittadini per l'arrivo del cardinale Ascanio Maria Sforza, ch'era stretto congiunto di Ginevra Sforza, consorte del principe; la lettera dedicatoria e alcuni versi, in fondo al volumetto, sul rettorato dello Studio bolognese, esaltano la prudenza di Anton Galeazzo nelle ambascerie; infine il Carme ad Aspasia, non compreso nel volumetto, reca una bella digressione per tutta la famiglia, in cui il poeta con magnanimo intendimento maledice alle lotte dei signori italiani e li sprona a levar la croce per la conquista del Santo Sepolcro. Componimenti, questi, tutti elogistici, naturalmente; alcuni d'intonazione epica. E li indico, senza fermarmici troppo, cui garbi o torni utile conoscerli, riparando sommariamente all'oblio in che furono lasciati, certo involontariamente, da chi, or non è molto, ricercò le lodi poetiche della famiglia Bentivoglio.

I numerosi brani riportati più innanzi, per illustrare la figura del poeta, ci dispensano dall'occuparci delle elegie che trattano dei suoi casi, del resto quasi tutte ricalcate su quelle dell'età aurea latina; molte però ne compose, d'argomento letterario o morale, anch'esse all'uso antico, per i suoi discepoli. Raccomanda vivamente a Troilo Filicino lo studio delle opere di Ovidio, e specialmente delle Metamorfosi. Se Virgilio va tra i più facondi poeti, Ovidio egli sostiene che sia tra i più eleganti; ed è il poeta vero dei Romani, il « vates divinus », il modello di coloro che vogliono conseguire l'alloro apollineo. Per Pirramo Pepulo finge, o, come credo d'intravedere, traduce da qualche trattatello del tempo, una lunga disputa, sul primato in fatto di virtù, sorta fra Alessandro, Achille e Scipione, giudice Minosse; il quale proclama, dopo aver pazientemente ascoltato le ragioni d'ognuno, vincitore Scipione: dacchè tutti egli pareggi nelle doti guerresche e tutti superi nelle domestiche e cittadine. Incuora Annibale Ragoni, primogenito di Niccolò, ad essere virtuoso: — Tu hai le ricchezze, sii virtuoso; la virtù resta, le ricchezze passano. — E a Troilo ancora insegnava che la virtù ci avvicina agli dei e vieppiù fa rifulgere la nobiltà del sangue.



E davvero non potremmo immaginarlo che come un vecchio eremita d'illibati costumi, di mente grave, di cuor pudibondo, quando trovassimo mescolata la tradizione cristiana a un concetto filosofico di Cicerone, in questi versi non del tutto pedestri:

Terrenas errent animalia bruta per herbas,  
sedibus his vivat fera quaelibet;  
sed nos naturam melioraque fata sequamur.  
Heu non est hominum sic serpere,  
non rerum artificis cunctarum est ista voluntas,  
ex limo terrae quum nos creat;  
praebet at erectos spectemus ut ardua vultus  
sidera magnipotens ubi stat deus,  
est ubi vera quies, bona cuncta, fidelia regna,  
lux ubi deliciae, pax, gaudia.  
Sit satis ergo humiles terras habitasse. Trahanus  
ad iucunda magis mentem bona;  
sordida linquamus loca, Troile, dulce venenum  
et mellita aloe iam fercula.  
Inclita summatur virtus et vera sophiae  
dogmata celsitonans clamat deus,  
unde datur vobis petere ut valeatis origo  
flammiiferum humanae gentes polum (1).

E la sua voce di tratto in tratto si fa pia e venerante. Eccovi un salmo, *In nativitate Domini*, un ringraziamento per la Vergine che lo ha guarito da un'infermità, un inno per Maria Maddalena, una vita di S. Sebastiano lunga circa seicento versi e ispirata al Da Varagine. Ma fra una parafrasi biblica e una preghiera alla Madonna rugge il giambo, feroce; fra l'elegia dolorosa e l'epistola didattica s'appunta l'epigramma salace. Certi suoi carmi per donnine allegre e certe narrazioni di casetti contemporanei farebbero arrossire, a leggerli, un don Giovanni da strapazzo. Proprio non mi sentirei di riportare, nemmeno in latino, il componimento (è già fin troppo il titolo!) « *De rustico cui abscissa a meretrice fuerunt virilia* »; e gli scherzi a Roscio, per insegnargli i furti d'amore, e le proposte manifestate a un tal I.orenzo, che davvero non vi fa una bella

---

(1) *Ad Troilum Filicinum discipulum suum.*

figura. Quando poi scocca i suoi strali contro i detrattori, non ha riguardi di galateo, per nessuno. Uno dei titoli più puliti è questo: « *In merdalcos poetas* »; e Anton Maria nei versi sottopostigli, si lascia indietro, e d'assai, il famoso epigramma di Catullo sugli annali di Volusio. E ricorre allora a mille artificj formali; fa acrostici esterni o interni, alliterazioni a mo' dei provenzali, enigmi. Sadoch lo vituperava? E lui giù quaranta distici per descrivere le virtù di Sadoch: è stolto, smemorato, beone, freddo, falso, satiro, pederasta; ha le gambe pelose, le unghie nere, gli occhi marci, l'alito fetido, il corpo macerato di sudore caprino. Tralascio molto, per rispetto di chi mi legge:

Nobilis es, Sadoch; sed non cognosceris. Ergo  
scribo animi dotes et bona scribo tui,  
Tu rudis et demens nec te dementior ille  
stultitiam Brutus qui simulavit, erat.  
Immemor es, quoniam nescis mandata referre;  
iusserit hoc aliquis tu tamen istud ages.  
.....  
Frigidus et mendax et summa fraude notandus.  
Eripiunt sensus dulcia vina tuos.  
Nocte die sequeris pueros tenerasque puellas,  
invidus et semper desidiosus homo.  
Haec bona sunt animi. Quae sint in corpore dicam,  
Semper inest naso maxima crusta tuo.  
Labra madent pectusque simul, rubigine dentes  
sunt pleni; medio gibbus in ore sedet.  
Est caput archadicum; stillantia lumina semper;  
sunt tibi perdurae, crassaque crura, manus.  
Ursorum portas ungues aut more leonum  
quis latet in nigris sarcina magna fimi.  
Pes quoque coenosi non sordidus invidet ungui,  
florerent hoc nam semina sparsa loco.  
Et tibi quod peius semper gravis halitus aegris  
faucibus exuberat putreque corpus olet.  
Haec tua nam virtus cunctis laudanda et ubique.  
I; nunc dic laudes omnibus ipse tuas (1).

Del resto il libro risponde pertettamente al titolo di *Miscella*, messovi « ut scilicet diversi generis, diversae

---

(1) *De virtutibus Sadoch.*



materiei diversaeque qualitatibus scripta caperet » : disparatissimi infatti vi sono i metri, che vanno dal distico pesante e maestoso all'endecasillabo snello e al ferecrateo guizzante; disparatissimi gli argomenti, che dal cielo e dalle corti angeliche scendono nei postriboli fra le bagascie, dai trionfi epicamente intonati ai resoconti dei più futili fatterelli della vita quotidiana: disparatissimi i modelli riconoscibili, e cioè Orazio, Catullo, Tibullo, Lucano, Stazio, Virgilio. Tutti gli epigrammi ove il poeta parla di sè, dichiarandosi contento delle gioie poetiche, mentre il cacciatore tenta l'ardue cime dei monti, il guerriero calca la polve di Marte, il mercadante solca le infide vie dei mari, fanno capo all'oraziano: *Mecenas atavis*. L'apparizione d'Antonia a Gian Domenico Carzola ricorda quella di Creusa e di Didone ad Enea. Il catulliano *Lugete, Veneres Cupidinesque* si trasforma, sulla sua lira, in *Flete, pui iuvenes tencraeque puellac*. L'ovidiano *Argenti biformes radiabant lumine valvae* diventa *Sidera adhuc totum radiabant lumine coelum*. E l'enumerazione e la descrizione dei serpenti trovati in un pozzo da un malcapitato che v'era sceso, son ricalcate su quelle del libro terzo delle Georgiche; potrei continuare, ch'io non mi fermerei presto. E tutti questi componimenti, descrittivi e lirici, elogistici e denigrativi, faceti e tristi, decenti e indecenti, sono a bella posta stampati senz'ordine alcuno, nè formale nè logico nè cronologico. Una bizzarra insomma, un'originalità, come tante altre forse, di questo strano tipo; che non si spiega se non pensando ch'egli abbia voluto beneficiare i posterì del più piccolo suo verso, quasi dal cervello non gli sprizzassero che gemme, destinate a brillare eternamente intorno alla memoria del suo nome; un'originalità, condita e imbandita con tanto sale da far talvolta ripugnanza al palato; anzi più che con sale, se mi si permette di star nella metafora, dirò con pepe addirittura.

Ne scapitava certo la lingua, che, per l'imperizia del giovane artefice e la leggerezza dei soggetti, accoglieva, senza molti scrupoli, neologismi e parole grossolane o volgari materialmente latinizzate. Negli epigrammi lo stile sciatto

o duro non stuona, a dir la verità; stuona bensì nei poemetti, negl'inni, negl'*epipompeutica*, nelle elegie. E certi slanci giovanili, per affievolirsi in eterne ripetizioni d' emistichi o di versi, dànno nello scolastico e nel manierato; e certi ondeggiamenti sentimentali e alcune dolci reminiscenze della patria lontana, sanno spesso, sul più bello, di villanesco. Basso latino quello del Visdomini, ha sentenziato il Tiraboschi; e non a torto. Nè la mitologia vi manca. Lo stesso carne per San Sebastiano n'è zeppo, quantunque l'esordio preludii, con singolar somiglianza, all'invocazione del Tasso :

Militis arma tui canimus caelestia dona  
victricesque manus et partam funere palmam.  
Aitisonans igitur deus aspirato favorem  
jam non a multis Elychona colentibus altum  
expecto. Tribuant aliis hae vatibus; at tu,  
vere poli rector terraeque marisque, benignum  
ingenium concede mihi; non ficta referre  
est animus, sed enim totum diffusa per orbem.

In quanto poi al suo frequente turpiloquio, non proveremo meraviglia di sorta. Lo studio dei classici aveva in tal modo reso familiare l'orecchio dei quattrocentisti con gli argomenti lubrici che all'intento artistico poteasi liberamente subordinare quello gnomico; anzi, non si riusciva quasi più a imitare un' elegia di Tibullo e una satira d'Orazio, senza intrudervi certi fiori tutt'altro che olezzanti, ond'essi avean cosperso le pendici del Pindo. E' fenomeno, questo, che tutti conoscono e tutti comprendono, riguardando alle tendenze al carattere de' tempi. Poetavano allora il Panormita e il Pontano; e basti ciò dire. L'anima purissima di Ginevra non si sarà dunque offuscata alla lettura della proteiforme *Miscella*; nè pur l'austerità cattedratica del giovane maestro sarà stata compromessa da quella pubblicazione. E neppur strana ci apparirà la dedica ad Antonio Galeazzo, un reverendo arcidiacono, — persona, che, per l'ufficio pubblico e lo stato ecclesiastico, s'ha da ritenere delle più serie — quando, indi a non molto, troviam sulle scene la nota commedia del Bibiena. Del resto



il poeta, accomiatandosi dal libretto, non si mostra dubbioso della sua candidezza morale; esso, a quel ch'egli canta, sarebbe onestissimo; tutt'al più, in alcuni punti, sol-lazzevole :

Quandocumque cupis volitare per ora virorum,  
vade, sed haec memori pectore dicta tene.  
Esto pius, supplex, facilis, iucundus, honestis  
moribus et positus esto superciliis.  
Invidia careas; sis versu et mente pudicus;  
praeterea longis auribus, ore brevi.

E taccio delle lodi poetiche, rivolte al libro stesso dal Savioli (1) e dal Cimerio (2) (tutti hanno da impararvi qualcosa — essi affermano — e specialmente i giovani), che, inserite come sono fra gli epigrammi di Anton Maria, sembran vergate per mero complimento, senza nozione alcuna degli argomenti cui si riferiscono.

Il poema ad esaltazione della patria, vagheggiato fra le angustie economiche della vita studentesca, non fu mai composto; a meno che non s'abbia da ravvisarlo nel carme ad Aspasia, ove, effettivamente, il poeta canta le favolose origini di Arcola e dei paesi circonvicini.

E' questo, ripeto, l'unico tra i suoi componimenti che meriti qualche considerazione. Negli altri egli non ha redato nulla della bellezza antica; epperò alla poesia umanistica non ha contribuito che futilmente e scarsamente.

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI.

---

## APPENDICE

---

### I.

#### BIBLIOGRAFIA.

##### I. *Miscella Antoniimariae visdomini.*

Un opuscolo in 4°, di bel carattere gotico. Dopo il frontispizio, che reca solo il titolo e il nome dell'autore, sta la lettera dedicatoria ad Anton Galeazzo Bentivoglio: *Ad reverendissimum Antonium | Ga-*

---

(1) *Vincentii Salvioli de hoc bonum carmen*, nella stessa *Miscella*.

(2) *Karoli Cimerii bonum carmen in miscellam*, ibidem.

*leacium Bentivolum vetustissimi Bononiensis studij Archi | diaconum dignissimum Antonij Mariae Visdomini Epistola.* Le prime quattro pagine hanno la numerazione al basso, in numeri arabi cruce-signati; le altre ne mancano affatto. In fondo trovansi le correzioni, il registro e le seguenti indicazioni tipografiche: « *Bononiae impressum accuratissime per Platonem de Benedictis. Anno Domini. M.cccc.lxxxxij. Regnante inclito principe Johanne Bentivolo secundo pacis et concordiae auctore* ». Dà ragguagliata notizia di quest'edizione, magnificandola, il *Codicum saeculo XV impressorum qui in regia Bibliotheca Borbonia adservantur Catalogus*, Neapolis, Ex regia Typographia, MDCCCXXVIII. Le didascalie delle poesie, spesso non sono distanziate sufficientemente dai vari componimenti. Oltre alla lettera dedicatoria ad Anton Galeazzo, altre se ne trovano qua e là intercalate: *Ad eundem* (A. Gal. Bent.); *Antonius Maria Vicedominus domino Pyrrhamo Pepulo Bononiensi Salutem plurimam dicit — E domo Magnificae Diamantis... Idibus octobris.* M.cccc.lxxxx.; *Ad nobilem ac eruditum iuvenem dominum Andream Berlizonum veronensem Antonij Mariae visdomini Epistola. — E domo Magnif. Diamantis... quarto nonas novembris.* Mcccc.lxxxxij.; *Ad convivas pro troilo filicino discipulo suo.* I componimenti si chiudono con questa preghiera dell'autore: « *Explicit miscella Antonijmariae Visdomini: qui orat te o candide lector ut veniam sibi prestes si in ea quid minus politum vel erratum inveneris. recordare enim omnes nos non omnia posse: et bonum quandoque hominum dormire* ».

II. *Statuta et decreta communis Genuae | quaequam ordinatissime diligentissi | me et castigatissime ad communem | cunctorum Genuensium utilita | tem nec non voluptatem im | pressa sint liquido pate | bil legentibus.*

In foglio. Precedono il testo degli Statuti sei fogli n. n., contenenti il titolo e due epigrammi latini: *Antonii Mariae Visdomini carmen ad librum; Eiusdem Antonii ad lectorem carmen* (f. 1 recto); inoltre la lettera dedicatoria *Illustribus et excelsis principibus domini nostri Augustino ducali Genuensium gubernatori et domino Ioanni armorum capitaneo Adurnis fratri* bus Antonius Maria Visdomini salutem et felicitatem con l'indicazione: *Bononiae ex nostro Gurgustio Quarto Nonas IVLII. M.CCCC.LXXXXVIII*; e l'errata-corrige: « *Cognosce Lector in hac epistola duo menda Librarii Incuria commissa: primum Circa eius principium pro Potentatum principatumque impressit Potentatui principatuique. secundum est defectu unius Litterae in Graeco proverbio. Vbi. τ. Littera greca in primo eius verbo deest* » (foglio 1 verso — 4 recto); infine l'epigramma *Eiusdem Antonii Mariae Visdomini ad Genuam Saphycus Endecasyllabus* (foglio 4 recto) e le *Tabulae* dei quattro libri degli Statuti (foglio 4 verso — 6 verso). Il testo degli Statuti va dal foglio 1 r. n. al t. 87 v. n; in quest'ultimo leggonsi le parole: « *Finis — Capitulum Ordinamen-*



torum & Statutorum Ciuiliū Communis Ianuae Liber quartus & ultimus Foeliciter explicit. Vale qui legeris ». — Dopo due pagine bianche seguono i capitoli criminali: « De accusationibus & denuntiationibus & qui accusare & denuntiare teneantur. Capitula seu ordinamenta crimina | lia Communis Ianuae foeliciter | incipiunt » (f. 1 recto — 29 recto). In fondo: « Explicit Optimi & Maximi Dei Gratia Statutorum Capitulum ordinamentorum & Decretorum Communis Genuae tam Ciuiliū quam Criminalium Sacro Sanctum Volumen omnibus saltem Genuensibus & sub Genuensium ditione et Iurisdictione Victantibus & Victurientibus Vtilissimum & oppido quam necessarium. Impressum Bononiae ad publicam omnium Vtilitatem opera studio diligentia & impensa non modica Antonii Mariae Visdomini de Arcula Genuensi Municipio dum ibidem mansuetioribus Studiis operam impenderet ab Caligula Bazalerio Cive Bononiensi diligentissimo & accuratissimo Impressore. In ibi rempublicam administrante Illustri Principe domino Ioanne Bentivolo Secondo Genuae autem Illustribus Dominis Augustino & Ioanne Adurnis Fratribus Concorditer & Unanimiter benemerito regnantibus Currente Anno natiuitatis Domini. M.CCCC.LXXXXVIII. Pridie Kalendas Quintiles ». Il volume si chiude con la *Tabula* (f. 29 v. e 30 r.), preceduta da un *errata-corrige*.

III. *Statuta & Decreta | Communis | Genuae, | quae quam ordinatissimè, | diligentissimè, | et castigatissimè | ad communem cunctorum | Genuensium utilitatem, | nec non voluptatem impressa sint, | liquidò patebit legentibus. | Venetiis, Apud Dominicum Nicolinum, MDLXVII.*

In 4°, di pp. 1-160, più una bianca in fondo e ventidue n. n. in principio, contenenti la lettera dedicatoria e i tre epigrammi latini di Anton Maria. In fondo son ripetute l'impresa e le indicazioni tipografiche.

IV. *Regula composta per il Beato Hieronymo ! E data ad Eustachio | Dove se Insegna el modo e l'avia | che tenere debiano le Sore nel suo vivere.*

È ricordata nel catalogo citato delle opere del sec. XV, con le parole: « Editio rarissima et paucissimis Bibliographis cognita ». Il titolo è stampato sul primo foglio, in mezzo. Segue una lettera: *Antonio Maria Visdomino a la chiarissima e dillectissima Magdalena sua sore del tertio ordine de Sancto Domenico Salute nel Signore. In Bologna adì XXIII de Decembre MCCCCLXXXVIII*; la qual lettera termina al foglio quarto, recto; poi ib: *Prologo in la Regula come vivere debiano le Sanctimoniale | La quale inscripse el Beato Hieronymo za vecchio | ad Eustachio et ale altre vergine | e distinxela in Capituli e infine, al foglio quinto, verso, il principio dell'opera: Incomenciano li capituli sopra la Regula ecc. — In calce: « Finisse la utile e santa Regula del beato Hyeronimo cum la Epistola continente la vita di Asella uergine uulgareggiata per Antonio Visdomino: Ediligentemente*

*Impressa in Bologna per lo accuratissimo impressore Caligula de Bazalerii Citadino Bolognese regnante lo illustrio Signore Meser Ioanne Secondo de Bentivoglio auctore e Conservatore de la pace e Concordia:* a di XXyiii de Martio. MCCCCLXXXyIII. In 4°, s. n. di p. — Quest'opera è citata anche dal Paitoni (*Biblioteca degli autori greci e latini volgarizzati*, Venezia, 1766, to. II, p. 128), che ne vorrebbe fer rarese l'autore.

V. *Dialogus Antonii Mariae Visdomini de otio et Sibillis* — Bononiae, per Caligulam Bazillerium, MDXII, in 4°.

Citato app. PANZER, *Annales Typographici*, VI, 1798, p. 327.

VI. [Carme ad Aspasia]; ms.

Trovasi nel codice intitolato: *Poemata D. Augustini Brennutij Iurisconsulti Clarissimi Civis Lunensis Sarzanensis*, di proprietà dell'avv. Carlo Bernucci (già descritto da A. NERI in *Giorn. stor. e lett. della Liguria*, V. 1904, p. 336) da a. 51 a 57 verso; e nella copia presso l'avv. Pietro Bologna (NERI, *Giorn. cit.* p. 367). Ringrazio qui l'avv. Carlo Bernucci che mi ha gentilmente favorito il suo codice per la trascrizione.

II.

*Antonii Mariae de Visdominis poetae Arculani Bononiae laureati.*

- 1 Forsitan ignoras, Aspasia, dicere nomen  
et libet et nostra haec mittere scripta manu,  
quando loqui tecum mihi non licet aut tibi mecum  
et desideria cuncta referre mei.
- 5 Forsitan ignoras qui sit qui quaerit amari  
et fore te solam tempus in omne suam,  
quod te difficilem potuit fecisse puellam  
hactenus et miserum me sub amore tuo.
- 10 Ergo ne pecces tu nescia vel male grata  
fias, haec, posita nunc gravitate, leges.  
Finibus in Ligurum locus est ubi nomine Varum  
Tyrrenum spolians in mare Macra fluit,  
pene rigans urbis quondam pulcherrima Lunae
- 15 moenia nunc humili pulverulenta solo.  
Has cum Sergesto venit Luneius in oras  
a cuius Luna est nomine dicta viro;  
et quam Sergianam vitiato nomine dicunt,
- 20 Sergestus propria condidit ille manu.  
Nimirum Idaeis placuit locus esse duobus,  
Aeneam coelo suscipiente Deum!  
Haec magis ambigitur Pallas colat arva Ceresne:
- 25 appellat terram hanc utraque Diva suam.



- Surgit in acclivo procul Arcula condita colle,  
Amphitryoniadae nobile fortis opus.  
Multa procelloso qui passus in aequore, placat  
lratam nati Cyprida cede sui.
- 30 Oppida hic statuens spatio distantia parvo,  
persolvit Paphiae debita vota Deae.  
Huic Erycis nomen Venerisque imponitur illi  
portus et egregio gurgite nomen idem.  
Arcula sed magno memoratur ab Hercule dicta,
- 36 debeo cui vitae prima alimenta meae.  
Haec mihi non humili tribuit de stirpe parentes,  
sed quibus in patria sunt loca prima sua;  
qui domini quondam Trebiano iura dedere  
illustres atavis quique fuere suis.
- 40 Haec me prima suis manibus genitricis ab alvo  
excepit natoque ubera prima dedit.  
Hic mihi sunt gemini fratres totidemque sorores  
utraque laudato consociata viro.  
Hic mihi cognati innumeri et numerosa nepotum
- 45 agmina et immensae conspiciuntur opes;  
conspiciuntur agri passim collesque feraces,  
quos nostro noster vomere cultor arat.  
Vivit adhuc vivatque diu ditissimus auri  
patruus accepta religione dati.
- 50 Sunt aedes possuntque iure Palatia dici,  
et stant conspicuo rura beata solo.  
Inde tenillus adhuc supero puer Apenninum  
et peto Felsineae protinus urbis agros.  
Haec mihi docta dedit post prima elementa bonorum,
- 55 si qua animus magno parta labore tenet;  
nam mea socratico madefecit pectora cornu  
et crysippea fruge referta dedit,  
quae nunc tu crudelis habes, quae dura peruris  
quae fera dilanias, quae sine fine premis.
- 60 Qua sit iter docuit celo, quae sidera coeli;  
sed mihi tu coelum sidera facta tu mihi es.  
Heu male tum coelum sum contemplatus et astra  
cum cecidi in laqueos dura superba tuos!  
Haec mihi cum magno tribuit comertia Phebo
- 65 atque hedera cinxit mi viridante caput.  
Sola mihi nunc Phebus ades tu sola corymbi:  
te sine, nil versus Pieridesque valent.  
Quippe secunda mihi patria est mea Felsina nec iam  
deterior prima nec mihi grata minus,
- 70 possum ubi magnifico, curis sine, vivere censu  
et genio laetus sacrificare meo.

- Nullus in urbe manet mihi non iucundus amicus,  
omnes discessu qui doluere meo.  
Adde quod immenso me diligit omnis amore,  
75 gratia Dis ipsis, Bentivolea domus,  
quae gaza cunctas et nobilitate decora  
praestat et immensum nomen in orbe tenet,  
cui domini, cui sorte duces, cui gloria regum  
invidet et clarum pontificale iubar.  
80 Non est quod timeam subito terrore tumultus  
inque ipsam armatas bella movere manus.  
Nam cui nec motus terrae nec fulmina quondam  
enocuere, cadet diruta marte fero?  
Iuppiter eternam statuit. Frustraris, inepta  
85 infula, conatus mota per arva tuos.  
Quod si forte placet populis indicere bellum  
et dare quod coelo saecula cuncta ferant,  
cerne canes rabidos sancto latrare sepulchro  
barbaricasque manus hoc habuisse diu.  
90 Quin aquilis potius nobis victricibus illud  
et cruce coelesti restituisse paras?  
Quid iuvat in proprium gladios distringere corpus?  
Tu pete maiori maius honore decus.  
Heu furor est nimium, furor est hic bella minari,  
95 gente fera tumulum diripiente Dei.  
Sed vagor heu nimium circo progressus ab ipso  
propositum; memores iam repetamus opus.  
Ecce videre potes quis sit quem respuis et quem  
ut tuus est semper sic velit esse tuus.  
100 Non ego difficilis non sum morosus et ille  
qui soleam instabili semper amare fide.  
Non sum rixandi, non prodicionis amator,  
quique velim ulcisci criminis acta levis.  
Dispeream cum non redamatus amavero vel tum  
105 cum tulero iratus in tua colla manus.  
Non ego desertor fuero, non transfuga miles;  
perpetuo fiam, si patiare, tuus.  
Sive voles hic me vitam duxisse perennem,  
hic mihi Dii testes vita perennis erit;  
110 sive voles alio mecum migrare, recessum  
arbitrio faciet nostra carina tuo.  
Quod si te data dona movent, ingentia sumes  
munera; eris paribus cultior ipsa tuis.  
Iste tuus formae non iam respondet amictus;  
115 gnator est auro gemma ligata suo.  
Incedes spetiem, Pepulo spectante, venustam  
et: Qua parte Poli — dixerit — ista venit?



- Praeterea per me tibi fama parabitur ingens  
altaque ducetur nomen in astra tuum.  
120 Nec nisi te famamque tuam moresque probandos  
laudibus eximiis nostra camoena canet.  
Sive voles de te maternos dicere versus,  
sive voles veteri scripta latina sono,  
in laudes mea musa tuas se fundet in omnes;  
125 Incedent numeri per tua facta mei.  
Est aliquid pro se doctum tenuisse poetam  
et se supremis eripuisse rogis.  
Cynthia sic vivit tecumque Corynna Lyconis  
quamque Catullus habet quasque Tibullus amat;  
130 quam canit Euganeis formosam Stella Camaenis,  
quam celebras tusca, culte Petrarca, lyra.  
Si forte vestram mihi iam natura dedisset  
supper ut extanti tinnula ventre foret,  
mallem ego sortiri docti poemata vatis  
135 quam reges avidos corporis esse mei.  
Si sapitis, tenerae iuvenes, ardete poetis  
et faciles semper vatibus este piis,  
qui possunt aeterna suis monumenta parare  
versibus et vobis non moritura dare.  
140 Si sapis (et facto sapias), Aspasia, tu me  
ardentem parili semper amore fove;  
quod si sponte facis nulloque coacta furore,  
exprimis oblatas nec fugis ipsa faces.  
Id placet et dignas referam pro munere grates:  
145 sentiet ingratum nec mihi gratus amor.  
Sin minus et rigida perstas procedere fronte  
meque velis miris dilacerare malis,  
mira quidem inveniam lybicos motura leones  
et quae in Carpathio gurgite saxa latent.  
150 Crede mihi, nondum calles, insana, quid ipse  
evaleam, quantum restet in arte mea!  
Si pretio aut precibus potero non flectere duram  
aut si profuerit nil mihi longus amor,  
retia mille locis a me protensa nec artes  
155 immunes fugies multiplicesque dolos.  
Duco vel ducor? Quid horum [nunc] dicere possum,  
cum mihi iungatur pulcra puella viro?  
Ducor sed cupidus; propria cum sede relictā  
contulerim in patriam coniugis ipse lares;  
160 ast duco; uxorem mihi cum tecta locata  
inducam. Ducam, ducar an, ipsa refer.  
  
Ivi, permansi, redii; quae sit fortuna secuta  
quaeris; multa tuli, plura dedi; nihil est.

VERSIONE

*Di Anton Maria Visdomini poeta Arcolano laureato a Bologna.*

- 1 Forse tu il nome mio dir non sapresti,  
Aspasia ; eppur m'aggrada oggi inviarti  
questo dalla mia man carme vergato,  
quando ch'io teco parli e che tu meco  
5 non si consente, nè ch'io t'apra tutti  
i desiderj miei. Forse tu ignori  
chi d'amor ti scongiora e ti vorrebbe  
in ogni tempo sua, te solamente ;  
e che ti rese mai bimba sì schiva  
10 finora, e me sì sventurato sotto  
l'amor tuo. Ma, perchè tu più non debba  
per l'innanzi peccar nè mi ti faccia  
vieppiù malgrata, questi versi miei,  
deposto ogni riserbo, or dunque leggi.  
15 Fra le liguri terre è un luogo dove  
entro al Tirreno mar scende la Magra  
privando il Varo del suo nome, e appena  
irrigando le mura un giorno eccelse  
di Luni, ch'or pulverulente stanno  
20 sprofondate nel suolo. A queste sponde  
venne Luneio con Sergesto e diede  
a Luni il nome ; e quella che con voce  
deturpata ora chiamano Sergiana,  
fondò Sergesto di sua propria mano.  
25 Certo ai due Frigi piacque il sito, mentre  
era il cielo propizio al divo Enea !  
Contendesi se Pallade frequenti  
più questi campi o Cerere ; ma sua  
questa terra le dee vogliono entrambe.  
30 Lungi su acclive colle Arcola sorge,  
nobil opra del forte Anfitrioniade,  
che, per turbato mar molti travagli  
sofferendo, placò Cipria adirata  
della morte del figlio ; e qui fondando  
35 due castelli vicini, alla dea sciòse  
di Pafo il voto onde vivea costretto.  
Erice e Portovenere nomârsi,  
sì come l'ammirabil golfo. È fama  
tuttavia che dal grand' Ercole avesse  
40 Arcola nome, cui della mia vita  
l'origin devo. M'assegnò costei



di non umile stirpe genitori  
ch' ora in patria primeggiano e che fùro  
dominatori un tempo di Trebiano  
46 e per d' atavi lungo ordine illustri.  
Essa m' accolse pria dal matern' alvo  
con sue mani e a me bimbo il seno offerse.  
Mi son qui due fratelli e tante ancora  
sorelle, entrambe a nobil sposo unite,  
50 e innumeri parenti e di nipoti  
numerose catterve e assai ricchezze.  
Vedonsi qua e là campi e feraci  
colli che il villan nostro ara col nostro  
vomere. Vive e a lungo viva il caro  
55 zio, ricchissimo d' or che la prescelta  
religion gli diè. Sorgono case  
(inver palazzi potrian dirsi) e appresso  
stendonsi ville d' ubertà festanti.  
Indi fanciullo ancor dell' Appennino  
60 valico i gioghi e a Felsina mi reco.  
Questa ai principi m' avviò del bene,  
se pur qualcosa l' animo conserva  
a fatica stillata ; e tutto intrise  
di socratico acume il petto mio  
65 e l' infarcì di frutti crisippei :  
il petto che tu tieni aspera, abbruci  
dura e fiera dilanì e opprimi sempre !  
Le vie celesti e le celesti stelle  
ella m' apprese ; ma il mio ciel tu sei  
70 oramai divenuta e la mia stella.  
Mal contemplai le stelle e il cielo, quando  
caddi, o superba e dura, nei tuoi lacci !  
Del gran Febo m' offerse ella i colloqui  
e il capo mio di verd' edera cinse ;  
75 tu sola or Febo sei, l' edera sei  
per me tu sola ; e, senza te, i miei versi  
e le Pierie Muse un nulla sono.  
Felsina m' è perciò patria seconda ,  
nè peggior della prima o meno cara ;  
80 ove, sciolto da cure, io viver posso  
di magnifico censo e al genio mio  
sacrificar contento; ove non trovo  
che benevoli amici, i quali tutti  
pel mio partir si dolsero veraci.  
85 M' ama d' immenso amor (questo pur anco  
aggiungerai), grazie agli Dei, la casa  
dei Bentivoglio, che fra l'altre sempre

di nobiltà e ricchezze esce superba  
e col suo nome occupa il mondo; e a cui  
90 potenti ovunque, sorteggiati duci,  
re per gloria famosi e la smagliante  
luce pontifical portano invidia.  
Non temerò con subito terrore  
che le nasca tumulto o fiere guerre  
95 muovan contro di lei popoli armati.  
Vinta potria cader questa in battaglia,  
se terremoti e folgori giammai  
nocimento le dièr? Giove la volle  
incrollabile sempre! E tenti invano,  
100 infula inetta, pe' commossi campi  
i colpi tuoi! Che se intimar ti piace  
guerra ai popoli e compiere un' impresa  
che in ogni etade s' alzerà alle stelle,  
rabidi cani odi latrar sul santo  
105 sepolcro omai da lungo tempo preda  
di barbariche mani! E che piuttosto  
non cerchi a noi con l'aquile vittrici  
e il favor della croce, ridonarlo?  
A che giova impugnar la spada contro  
110 il proprio petto? Onor più grande ambisci!  
Insania, orrenda insania è la minaccia  
d'aspre contese qui, mentre distrugge  
il tumulto di Dio barbara gente!  
Ma troppo certo io mi ritrassi, lungi  
115 dal proposito mio; torniamo al punto.  
Eccoti ormai chi tu respingi e tuo  
sempre, com'ei si sente, esser vorrebbe.  
Non son grave o protervo o tal che ognora  
con instabile fede io voglia amare;  
120 non desidero risse o tradimenti  
nè di futili offese amo vendette.  
Possa morir, se, amato, in non amassi,  
o adirato levassi in te la mano!  
Nè io diserterò, se avrai costanza  
125 di sofferirmi, come vil soldato.  
Se tu vuoi che per sempre io qui mi viva,  
qui — n'attesto gli dei! — sempre avrò stanza;  
e, se altrove vorrai meco emigrare,  
vada ad arbitrio tuo la nostra nave.  
130 Se i miei doni ti piacciono, più belli  
per l'innanzi n'avrai; sarai più adorna  
delle tue pari. Alla bellezza tua



Più non risponde omai questa tua veste,  
chè più cara è la gemma incastonata  
135 nell'oro suo. Del Pepulo allo sguardo  
tutta leggiadra incederai., — Da quale  
parte del cielo, ei chiederà, costei  
ne venne? — Ed anco, imperitura fama  
t'appresterà il mio carme e il nome tuo  
140 esaltato n'andrà sino alle stelle.  
Non canterà la musa mia che lodi  
per la tua fama e i tuoi costumi eletti.  
Sia che tu voglia nel sermon materno  
sia che in latino metro i carmi miei,  
145 ridirà la mia musa ogni tua lode,  
canteranno i miei versi ogni tuo pregio.  
Certo poco non è tenersi un dotto  
poeta al proprio vanto, e il rogo estremo  
fuggir! Così Cinzia vive e teco  
150 vive Corinna di Licone e quella  
ch'ebbe Catullo e la gentil che tanto  
Tibullo amava e la donna che Stella  
esaltò bella sugli Euganei colli,  
e colei che tu al mondo celebrasti,  
155 dotto Petrarca, con toscana lira.  
Che se natura mai dato m'avesse  
la vostra e tal che dal capace ventre  
armoniosa risonasse, certo  
preferirei sortir d'abile vate  
160 il canto che di regi esser desio!  
Se fior di senno, o giovinette, è in voi,  
v'arda il cuor pe' poeti e ognor vi piaccia  
ai verecondi vati esser benigne,  
che possono apprestar co' versi loro  
165 eterna ricordanza e offrirvi doni  
non morituri. S'hai tal senno (e il mostra  
coi fatti) tu me ardente ama d'ardente  
amore, Aspasia. Che se tu, non mossa  
ciò farai da pazzia, ma per te sola,  
170 porgimi, e non fuggir, le belle labbra.  
Sarò felice e renderò pel dono  
debite grazie, nè un amor sì caro  
vorrà d'ingratitude macchiarsi.  
Altrimenti, se insisti con proterva  
175 fronte a venirmi ancor dinnanzi e vuoi  
di terribili mali esacerbarmi,  
io troverò maravigliosi accenti,

- che i sassi ascosi nel carpazio gorgo  
muover potranno e i libici leoni.  
180 Sciagurata, non sai, credimi, quanto  
io valga e quanto resti ancor dell' arti  
ond' ho i segreti! Se con oro e preci  
te non potrò piegare o se mai vano  
mi sarà il lungo amore, in mille luoghi  
185 io tenderò i miei lacci; nè potrai  
dai molteplici inganni uscire immune!  
Teco verrò? Verrai tu meco? Come  
rispondere potrò, quando s' unisca  
a me sì bella giovinetta? Teco  
190 verrei bramoso, chè l' avita sede  
già da tempo lasciai, recando i lari  
nella tua patria. Ma tu meco invece  
abbia a venir? Ti condurrò consorte  
in già pronta magion. S' io debba teco  
195 o tu meco venire, or tu decidi.

Andai, rimasi, ritornai. Qual sorte  
m'è toccata, or tu cerca. Io molto dissi  
e ancor più diedi: e tutto questo è nulla.

#### NOTE.

V. 17 — *Varo*: torrente che scende dal colle di Cento Croci e si getta nella Magra tra Vezzano e Caprigliola, a dieci chilometri circa dalla foce. Oggi Vara.

V. 25 — Bonaventura De Rossi, nella sua *Collectanea copiosissima di memorie e notizie istoriche con gran tempo e fatica dessonte... da moltissime scritture ed istorie... per seriamente descrivere l'istoria e successi tanto della città di Luni quanta di Sarzana...*, ms. della Bibl. Comunale di Sarzana, p. 269, cita il passo ove Anton Maria riferisce a Luneio e Sergesto la fondazione di Luni e Sergiana — deturpato, quest' ultimo nome, dovendo essere da Sergesto Sergestana, — e conchiude col dire che tale origine « ha più del poetico e del favoloso che d'altro ».

V. 26 — Anche Sarzana risalirebbe dunque al tempo di Enea, secondo le aspirazioni di molte altre città nell'alto e nel basso medioevo. Tanto per non esser da meno di Roma!

Vv. 30-40 — Il passo non sfuggì all'Oldoini, che, descrivendo nell'*Aethnaeum Ligusticum, seu Syllabus scriptorum ligurum nec non sarzanensium ac cyrenensium Reipublicae Genuensis subditorum* (Perusiae, ex typ. Episcopali ap. HH. Laurentii Ciani et Fr. Desiderium MDCLXXX, p. 16) i confini della Liguria, dice: « Arcola pagus in Promontorio Lunensi ab Hercule dictus, ut refert Antonius Maria Visdomini in carminibus: *Arcula sed magno memoratur ab Hercule dicta*. Alii Arculam dicta volunt ab arcu quod prope insigne gerit ». Il De Rossi (op. cit., p. 116) trova opportunissimi i versi del Visdomini per convalidare la sua opinione che gli antichi abitanti del porto di Luni adorassero Venere: « E questo a mio giudizio è



derivato dall'antica venerazione che avevano i Gentili di questa nostra Provincia alla Dea Venere, che fu quivi sopra d'ogni altro nume tenuta in devozione grandissima, parendo che questa opinione non sia tanto inverosimile dal vedersi tuttavia che anco ai giorni nostri col nome di quella falsa dea si nominano alcuni luoghi del Porto lunese, come Porto Venere in capo al golfo.....; e similmente il porto di Erice detto dai moderni corrottamente Lerice da Ericina nel recesso più settentrionale del medesimo seno, così nominandolo Tolomeo per avventura da Venere Ericina, e per lo tempio di Erice di lei figliuolo ucciso da Ercole che in questo porto o sia golfo già stava situato a somiglianza... di quello ch'ebbe lo stesso in Sicilia contiguo alla città di Segesta, lo che chiaramente conferma Antonio Maria Visdomini nella sua epistola... diretta da esso ad Aspasia e nell'etimologia del nome d'Arcola di lui Patria ». Per il valore di queste testimonianze e in generale per le varie opinioni, più o meno strampalate, che gli antichi scrittori ci tramandarono sull'origine delle città lunigianesi, non faccio che rimandare al lavoro dello SFORZA, *Gli studj archeologici nella Lunigiana e i suoi scavi dal 1442 al 1800*, pubbl. in *Atti e memorie della R. Dep. di St. Pat. per le prov. modenesi*, vol. VII, S. IV, 1865. Traducendo, ho lasciato la parola *Erice* per indicare il nome d'una delle due città votive (verso 37). In quanto al nome del golfo, ho lasciato dubbio il senso, com'è nel testo, senza determinare se si chiamava golfo di Erice o golfo di Portovenere; e anche in modo che possa intendersi coi due nomi, cioè golfo di Erice dalla parte di Lerici e golfo di Portovenere dall'altra, come pare sia realmente stato. L'*Anfitrionide* non è che Ercole, figliastro d'Anfitrione.

V. 44 — Qui siamo sul sodo. Rimando ancora al luogo citato del recente lavoro del Poggi, *Lerici e il suo castello*.

V. 60 — Bologna.

V. 86 — Forse il poeta scriveva da qualche villa.

V. 103 — Il 29 maggio 1453 Maometto II s'impossessava di Costantinopoli, capitale dell'Impero d'Oriente. Questo fatto riuscì talmente disastroso per la Cristianità che i papi stimaron conveniente levar subito la croce per bandire una nuova crociata. Purtroppo i principi non si mossero. Solo poche navi, raccolte fra le repubbliche, veleggiarono alla conquista, ma senza riuscirvi. L'argomento di grande attualità suggerisce al poeta l'ispirata digressione.

V. 152 — Aurunzio Stella, l'amico di Stazio e di Marziale. Cantò elegie amorose, come Catullo e Tibullo.

---

## VARIETÀ

---

### LA PESTE IN VAL POLCEVERA

NEGLI ANNI 1579-1580.

Intorno alla crudele pestilenza che desolò tutta la Liguria negli anni 1579-1580, gli scrittori di cose genovesi non ci danno che scarse e non sempre esatte notizie, riguardanti quasi esclusivamente la città, mentre ci lasciano